

Una possibile presenza lucreziana in Agostino (*Conf.*, VII, 21, 27)

Il nome di Lucrezio non compare di norma accanto a quello di Agostino, al quale molto più frequentemente si accostano, tra gli autori classici, quelli di Virgilio e di Cicerone¹.

Eppure si sa, per stessa affermazione dell'Ipponense, che egli amava la poesia latina fino alle lacrime² : e quindi si poteva presumere come a lui probabilmente noto, assieme al prediletto Virgilio, l'autore del *De rerum natura*³.

A questo proposito vorrei qui fermare l'attenzione sulla lettura parallela del noto passo agostiniano di *Conf.*, VII, 21, 27 e del forse ancor più celebre proemio del l. II del poema lucreziano : quello cioè che introduce il motivo dei *templa serena*⁴. Nel sottostante accostamento sinottico dei due passi, useremo il corsivo per i termini simili, perchè risalti anche visivamente la compresenza :

1. Cfr. i classici H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1949 ; M. TESTARD, *Saint Augustin et Cicéron*, 2 vol., Paris 1958 ; P. COURCELLE, *Les Confessions de Saint Augustin dans la tradition littéraire. Antécédents et Postérité*, Paris 1963.

2. Cfr. *Conf.*, I, 13, 20-21.

3. In H. HAGENDAHL, *Augustine and the Latin Classics* (« *Studia graeca et latina gothoburgensia* », XX, 1-2), 2 vol., Göteborg 1967, in effetti compaiono alcuni accostamenti tra Lucrezio ed Agostino, peraltro assai poco significativi (cfr. pp. 211 s.).

4. Sappiamo che c'è chi attribuisce *serena* non a *templa*, ma a *doctrina*, come ad es. E. PARATORE - U. PIZZANI nella loro edizione commentata del *De rerum natura* (Roma 1960, pp. 194 s.). Ma la maggior parte dei commentatori unisce *serena* a *templa*.

AGOSTINO

Nemo ibi audit vocantem : « venite ad me, qui laboratis. » dedignantur ab eo discere, « quoniam mitis » est « et humilis corde ». « abscondisti » enim « haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis », et aliud est de silvestri cacumine videre patriam pacis et iter ad eam non invenire et frustra conari per invia circum obsidentibus et insidiantibus fugitivis desertoribus cum principe suo leone et dracone, et aliud tenere viam illuc ducentem cura caelestis imperatoris munitam, ubi non latrocinantur...

(Conf., VII, 21, 27. SKUTELLA, pp. 151, 23 - 152, 4).

LUCREZIO

Sed nil dulcius est bene quam munita tenere / edita doctrina sapientum templa serena, / desplicere unde queas alios passimque videre / errare, atque viam palantis quaerere vitae, / certare ingenio, contendere nobilitate, / noctes atque dies niti praestante labore / ad summas emergere opes rerumque potiri. / O miseris hominum mentes, o pectora caeca ! / Qualibus in tenebris vitae quantisque periculis / degitur hoc aevi quodcumquest !

(De rer. nat., II, 7-16. ERNOUT, X^e éd., p. 42).

Al di là degli accostamenti verbali qui segnalati, ci sono anche altre somiglianze, non letterali, ma, per così dire, di situazione, che possiamo ora rilevare : « patriam pacis » — « templa serena » ; « iter... non invenire » — « viam... quaerere » ; « obsidentibus et insidiantibus... » — « quantisque periculis ».

Proseguendo ancora oltre questi influssi di situazione, possiamo cogliere, alla lettura, una chiara affinità tematica tra i due passi.

Ma, nello stesso momento in cui l'accostamento ci rivelerebbe una possibile concordanza, la interpretazione dei due testi ci avverte che siamo di fronte a prese di posizione affatto contrastanti. E che pertanto l'imprestito lucreziano non sarebbe solo eco letteraria, viva nella memoria di Agostino, che di esso si servirebbe per esprimere un analogo stato spirituale.

Esso è bensì solo uno spunto e, come tale, Agostino intenzionalmente lo elabora. Anzi : pur servendosi di esso — a nostro avviso — in quanto ad aspetto letterario, coscientemente lo confuta, in nome di un atteggiamento polemico, che potremmo definire genericamente *antignostico*.

Ciò risulterà chiaro, se si individueranno i personaggi nell'un passo e nell'altro.

In Lucrezio, evidentemente, chi s'accampa nei *templa serena* sono i filosofi, grazie alla loro capacità speculativa, che si traduce in vita beata, « cura semota metuque⁵ ». Gli altri, cioè gli uomini immersi nelle cure mondane, sono i non-filosofi, « misera(e)... mentes », « pectora caeca », che non trovano la via per arrivare alla felicità, a causa di carenze intellettuali.

5. De rer. nat., II, 19.

Per Agostino la situazione muta radicalmente e la identità dei vocaboli, che ci ha fatto pensare a Lucrezio, non fa che accentuare, per contrasto, la diversità di condizione. Che è peraltro contrassegnata anche da alcune pregnanti diversificazioni verbali, che sarebbero però sempre intenzionali, qualora si accetti l'esistenza dell'imprestito.

Quelli che « de silvestri cacumine » vedono bensì la patria, ma non conoscono la via per arrivarvi, sono, per Agostino, proprio i *sapientes*, i filosofi : quei Neoplatonici di cui, al contatto con i testi paolini, aveva scoperto il limite precipuo nel loro senso borioso di autosufficienza : « non habent illae paginae vultum pietatis huius, lacrimas confessionis, ' sacrificium ' tuum, ' spiritum contribulatum, cor contritum et humiliatum ', populi salutem, ' sponsam civitatem, arram spiritus ' sancti, poculum pretii nostri. nemo ibi cantat : ' nonne deo subdita erit anima mea ? ab ipso enim salutare meum : etenim ipse deus meus et salutaris meus, susceptor meus : non movebor amplius ' ⁶. »

Invece i possessori della via diventano qui i non-filosofi, i *parvuli*, che accettano umilmente la dipendenza da Dio.

Così, mentre per Lucrezio i « templa serena » erano « munita... doctrina sapientum », in orgogliosa affermazione di potenza della mente umana, per Agostino invece la via è « cura caelestis imperatoris munitam ».

Il rifarsi a Lucrezio per colpire i limiti del Neoplatonismo sarebbe pertanto indicativo del fatto che Agostino ha attaccato quello che era, a suo avviso, il comune denominatore della cultura filosofica classica : la presunzione gnostica di autosufficienza. Ma che egli non deprezzi nè annulli il valore di quella stessa cultura è, in questa prospettiva, altrettanto rilevabile : infatti la dottrina dei sapienti è pur sempre in grado di « videre patriam pacis ».

Il limite di quella cultura è quindi, per Agostino, essenzialmente *metodologico* (in una accezione veramente pregnante), perchè ad essa, appunto, manca *la via*, la possibilità di « iter... invenire » verso la verità già scorta, che in Agostino, mosso da preoccupazioni più pienamente esistenziali che puramente conoscitive, assume il nome di « patria pacis ».

Luigi Franco PIZZOLATO.

6. *Conf.*, VII, 21, 27 (151, 14-23).